

L'Italia è una e indivisibile ed è giusto conoscere bene la propria storia

Dott. FRANCESCO SGAMBATO

Primario Medico Internista - Ospedale Fatebenefratelli
Presidente Associazione Scientifica "Incontri al Fatebenefratelli"

Buona serata a tutti.

Illustri Autorità civili e militari, cari consoci della Dante, care Colleghe e cari Colleghi,

Io sono qui nella triplice veste di Socio della Dante, Medico degli Incontri e, questa volta, anche Relatore ed è per me un vero piacere essere presente, insieme a Voi, nella magnifica aula del Palazzo del Governo, grazie alla benevolenza che ci mostra S.E. il Sig. Prefetto di Benevento, ospitandoci in questa sede prestigiosa già da molti anni. Questa serata per noi è diventata ormai una gradevolissima tradizione ed un grazie di cuore anche alla D.ssa Di Fede che ci ha accolto così gentilmente.

Nella introduzione al Seminario (v. pag. 13) riportavo le parole del Prof. Guido Baccelli, Clinico medico di Roma, nel primo numero della rivista "Il policlinico" del 1893: "I cultori della Medicina...erano presso che nella impossibilità di affratellarsi e riunire il capitale degli intelletti, se non avessero avuto felicemente origine quegli annui convegni ..." tra cui ho l'ardire di includere anche i nostri "Incontri", sempre finalizzati a perfezionare le cure per i nostri Pazienti.

Magnifica questo quadro del Prof. Cesare Frugoni, altro Clinico Medico

di Roma, intento alla sua visita e contornato da tutti i suoi allievi, a testimonianza della necessità di "riunire il capitale degli intelletti" nell'interesse della Malata al centro della scena, insieme al Professore. (Fig. 1)

Questa immagine richiama alla mente una bellissima frase di M.Teresa di Calcutta, letta qualche tempo fa, e che avevo messo da parte: ".esercitare il tatto.Tastavo polsi, sfioravo piaghe con le dita, bendavo, carezzavo volti, pettinavo capelli. *Appresi a percepire l'energia che scorre fra noi e il prossimo* e così capii quella corrente d'amore"

Passando al tema della serata devo dire che a Gennaio mi hanno invitato a Cosenza al Teatro Rendano.

Un caro collega amico, il Dr Mario Sprovieri, conoscendo il mio hobby per



Visita del Prof. Cesare Frugoni – Quadro di Roberto Fantuzzi

Fig. 1

la storia patria, mi chiese di preparare una conversazione per la serata umanistica del suo congresso, sul tema “L’Italia è una e indivisibile” che avevo già trattato nella Fortezza di Civitella del Tronto, molto importante nella storia d’Italia, in quanto ultimo baluardo dei Borbone ad arrendersi, anche se molti italiani non la conoscono (e questa sarà l’occasione buona per colmare un eventuale vuoto nelle proprie conoscenze).

Insieme al Dr. Giuseppe De Matthaeis, organizzatore del congresso FADOI in Abruzzo, “conquistammo” la fortezza di Civitella ed ebbi il piacere di parlare nella Chiesa della Fortezza, nel punto più alto, dove sono stati seppelliti i soldati borbonici che resistettero all’attacco dei soldati Savoia prima della resa definitiva dell’esercito del Regno delle due Sicilie (Fig. 2).

Visto il successo delle due precedenti edizioni, quest’anno, per la nostra serata umanistica, mi sono auto-invitato riproponendo lo stesso tema, perché sono convinto che sia giusto ed utile conoscere bene la propria Storia e far conoscere a tutti alcuni particolari che sono completamente sfuggiti nella storiografia più popolare, “volutamente” o “non volutamente”.

Ricordare non fa male e, quindi, abbiamo impostato questa serata con il seguente titolo: “L’Italia è una e indivisibile ed è giusto conoscere bene la propria Storia”. Devo confessare che la prima stesura presentava un altro titolo con due paroline “maliziose” che, poi, ho cancellato. Il titolo originario diceva: “L’Italia è una e

indivisibile, **ma** è giusto conoscere bene la propria **vera** Storia”. Ho eliminato “**ma**” e “**vera**” innanzitutto per non apparire in prima istanza già polemico (cosa ben lungi dai miei reali intendimenti divulgativi) e poi perché ognuno di noi ha la presunzione di pensare che quello che lui sa è realmente “il vero”, ma ovviamente la ricerca della verità è in continuo divenire ed ognuno, umilmente, deve mettersi nelle vesti di ricercatore, innanzitutto ascoltando le tesi contrarie alla propria, le quali potrebbero anche risultare le più veritiere, una volta che fossero ben documentate.

La locandina di presentazione di questa serata, che vedete sullo schermo (e riportata nelle pagine precedenti), mostra al centro l’Italia, frammentata nelle sue Regioni, ma ricomposta all’interno di un cerchio con la bandiera italiana che le accomuna tutte. A lato, l’immagine dell’Italia turrata con la mano alzata che indica chiaramente il messaggio della “unità”.

Proprio ieri sera, a conferma dello spirito “unitario” dei nostri “Incontri”, mi è capitata una magnifica sorpresa ad ulteriore conferma (solo per chi ancora avesse bisogno di queste conferme) che “il fare”, anche disinteressato, può rive-



larsi un ottimo investimento produttivo a distanza, con risultati inattesi e non programmati. Questo principio, per noi del Fatebenefratelli, non è altro che l'attuazione del messaggio cardine del nostro Fondatore S. Giovanni di Dio, il quale, quando per strada chiedeva la carità per i suoi assistiti poveri, ripeteva: "Fatebenefratelli, a voi stessi, per amore di Dio".

Fare bene, quindi, è un investimento, non solo per la vita ultraterrena, ma può diventarlo anche per quella terrena.

Ed infatti, come dicevo, ieri sera una collega, palermitana, che lavora a Roma, sapendo che dovevo tenere questa relazione, mi ha portato questo libretto bellissimo che stanotte ho letto con voracità "Storia della ferita del Generale Garibaldi in Aspromonte" (Fig. 3).

All'interno sono descritte tutte le vicissitudini che il Generale Garibaldi dovette sopportare per togliere il bossolo dal piede ferito in Aspromonte da parte di un militare dei Savoia. (Fig. 4).

E altrettanto graditissimo mi è giunto un altro libro, che sempre la stessa collega, D.ssa Annalisa Albanese, mi ha portato, edito nel 1882, anno della morte di Garibaldi, e conservato da un familiare della stessa D.ssa (Fig. 5).

Sicuro il Suo è stato un segno di grandissima generosità di cui Le sarò sempre grato.

Nel 2011 già abbiamo festeggiato in questa stessa sede il 150° anniversario della Unità d'Italia, con un relazione-ricordo di Carlo Pisacane, tenuta dal suo erede Dr. Ernesto Maria Pisacane, ed a questo

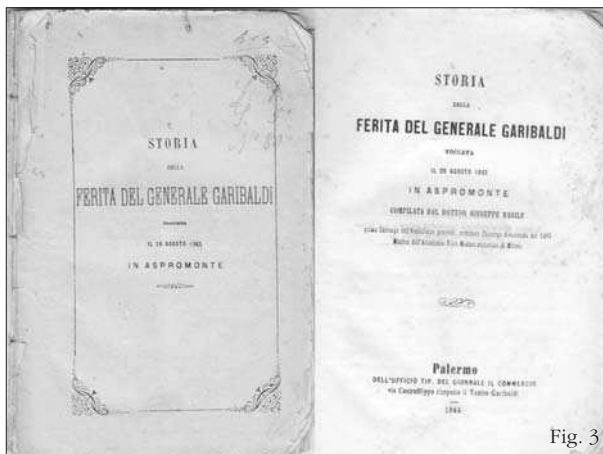


Fig. 3

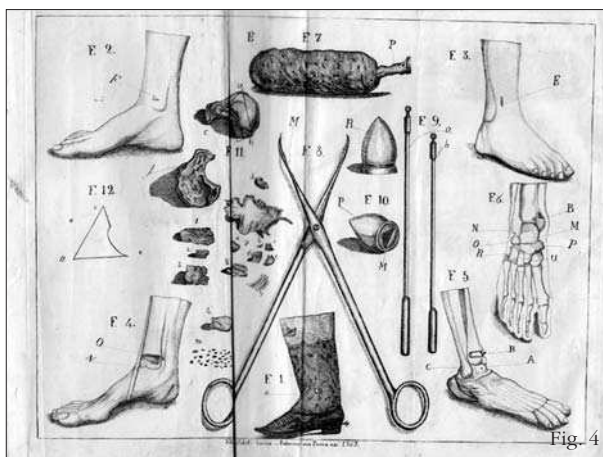


Fig. 4

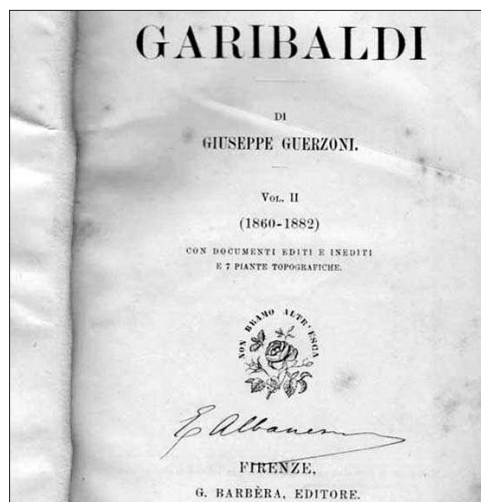


Fig. 5

punto, prima di proseguire, devo fare alcune premesse indispensabili per introdurre bene la mia conversazione sul tema:

1) Io non sono uno storico. Sono solo uno che legge con piacere questi argomenti, mi interessano e li coltivo, ma non ho nessuna pretesa di essere uno storico. Qui in aula ho notato la presenza di alcuni storici e devo ammettere che ho pure paura di parlare in loro presenza, ma essi perdoneranno il mio ardire, in segno di amicizia.

2) Non ho alcuna nostalgia delle monarchie in genere, e, quindi, non ho alcuna nostalgia dei Borbone

3) Credo che, caratterialmente, sarei stato probabilmente risorgimentale, se fossi vissuto in quell'epoca. Mi illudo di questa posizione ideale ma parlare oggi è molto facile. All'epoca prendere posizioni politiche in contrasto con il potere vigente poteva anche mettere a repentaglio la propria vita, mentre oggi si può dire tutto ed il contrario di tutto (anche cambiare posizione politica in pochi giorni) senza correre alcun rischio.

4) Sono convinto che gli ideali risorgimentali, che sono anche nostri ed in cui mi rivedo, furono traditi dagli invasori (ed in questo sono confortato dai giudizi di persone molto più qualificate di me in questo ambito culturale).

Anche Goffredo Mameli, che scrisse il nostro inno nazionale, già all'epoca aveva disegnato perfettamente il nostro limite maggiore. "Noi fummo da secoli calpesti, derisi, perché non siam popolo, perché siam divisi" (Il canto degli italiani di Goffredo Mameli, 1847, musica di Michele Novaro).

Quanto sono convinto che questo sia sempre stato vero (e lo è ancora oggi) mentre l'importante è non essere divisi bensì uniti.

Il Presidente Napolitano, a Dicembre

2011, pubblicò il suo interessante libro dal titolo significativo: "Una e indivisibile. Riflessioni sui 150 anni della nostra Italia" e, nel testo ricordava l'art. 5 della Costituzione: "La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali..."

Inoltre, il Presidente invitava testualmente ad essere più attivi: "Occorre lumeggiare, nel rapporto con pubblici qualificati e con più vaste comunità di cittadini, passaggi essenziali, e fondamentali figure di protagonisti, del processo unitario. Bisogna così rivalutarne e farne rivivere anche aspetti e momenti esaltanti e gloriosi, mortificati o irrisi spesso per l'ossessivo timore di cedere alla retorica degli ideali e dei sentimenti." (Pres. Giorgio Napolitano).

In linea spontanea con questo messaggio noi, già a Giugno 2011, prima ancora della uscita del libro nelle librerie, avevamo organizzato la serata umanistica dedicata a Carlo Pisacane, uno degli esempi più fulgidi del Risorgimento. Tutti questi eroi risorgimentali avevano già la consapevolezza di poter andare incontro alla morte e Carlo Pisacane, già sapeva, prima di partire, che la sua impresa era impossibile. "L'eroismo fine a se stesso appariva a molti inutile spreco di vite, ma c'era chi pensava che innescasse il fuoco del patriottismo nell'animo della gente".

In occasione della serata umanistica realizzammo una bella medaglia dedicata a Carlo Pisacane, con la sua immagine circondata dalle parole della famosa poesia che lo ha reso così famoso "Eran trecento, eran giovani e forti e sono morti", con sul retro il simbolo della nostra Associazione, contornata dalle scritte, in basso: 1861 - pro unità d'Italia - 2011 ed in alto: 1981 - Incontri al Fatebenefratelli - 2011.

Anche noi festeggiavamo in quella occasione il nostro trentennale ed abbiamo la presunzione di affermare che

anche i nostri “Incontri” hanno contribuito, nel loro piccolo, ad affratellare piccoli nuclei di Italiani.

Quando abbiamo mandato la medaglia al nostro Presidente, dopo la lettura del Suo libro, gli abbiamo fatto notare che, già sei mesi prima avevamo anticipato i suoi desiderata e il Presidente ci ha fatto pervenire una bella lettera che conservo con grande piacere.

Il ricordo di questi grandi personaggi come Carlo Pisacane, i Fratelli Bandiera, etc.. che la cultura liceale ci ha inculcato, rimane sempre vivo in me perché sono proprio queste figure che a me piacciono molto. Persone disposte a rischiare anche la propria vita per realizzare i propri ideali.

Di qualsiasi idea fossero, magari anche contrarissima alla mia, mi sono ugualmente cari in memoria, per il solo fatto che hanno il coraggio di perseguirla e di rischiare la vita per realizzarla.

In ogni caso, secondo il mio giudizio, meritano una stima incondizionata.

“Amo colui che desidera l'impossibile (diceva Goethe nel Faust), ed un altro contemporaneo “ Ammiro quelle persone capaci di sognare e vivere o morire per realizzare i propri sogni” (Gambizzato).

“Chi per la Patria muor vissuto è assai” (Fratelli Bandiera. Grido al momento della condanna a morte, 25 Luglio 1844) oppure “Chi per la gloria muor vissuto è assai” (Donna Caritea, atto I, sc. 9,

Musicata dal Mercadante). “Un bel morire tutta la vita onora” (F. Tetrarca, Canzoni).

Leggendario, poi, il discorso: “*I have a dream*” di M. Luther King.

Se si ascolta questo discorso, egli ripete queste parole in continuazione, a rimarcare ogni volta l'elenco dei suoi sogni, lungo tutto il comizio, dinanzi ad una platea immensa. Anche solo ascoltarlo, attraverso un filmato, fa venire la pelle d'oca, figuriamoci quale emozione provarono coloro che si trovarono presenti in quella piazza.

Noi, in Italia, abbiamo avuto persone che hanno sognato l'Unità da punti vista diversi (Fig. 6)

Conosciamo bene, dai libri di Storia, che tra di loro non sempre correva molta simpatia, ma, pur tenendo lo stesso ideale finale, avevano modi diversi di volerlo realizzare. Emblematico ed illuminante il titolo del libro di Denis Mack Smith “Cavour contro Garibaldi”, che consiglio di leggere.

Sappiamo bene che Camillo Benso di Cavour fu il “grande tessitore”, ma il Regno d'Italia fu il “grande tassatore”

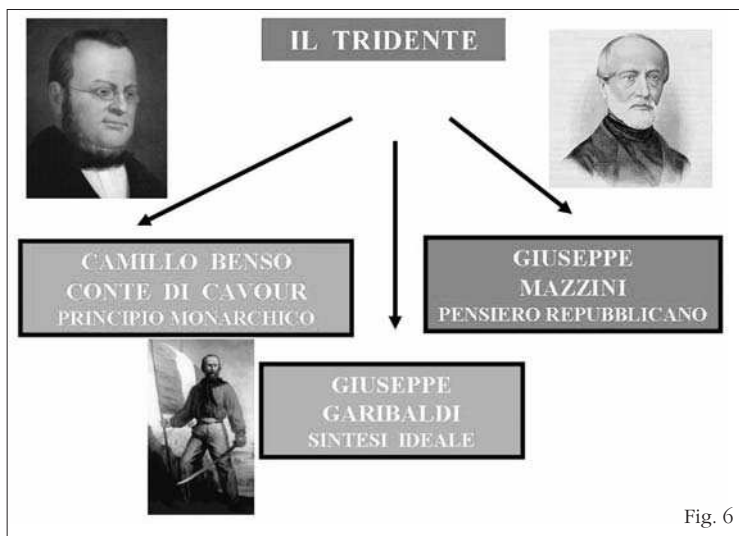


Fig. 6

E sappiamo che dallo scoglio di Quarto a Genova si imbarcarono i “Mille” capitanati da Garibaldi per la Sicilia, nella notte del 5 Maggio 1860.

L'11 Maggio avvenne lo sbarco a Marsala e cominciò l'avanzata trionfale verso Napoli.

Tutti, dai libri di Storia, conoscono la battaglia di Calatafimi del 15 Maggio ed il famoso episodio in cui Nino Bixio, durante una fase critica dello scontro campale in cui stava serpeggiando lo scoraggiamento, enunciò la famosa frase: “Qui si fa l'Italia o si muore”, mentre pochi conoscono altri episodi, meno esaltanti, dello stesso Nino Bixio.

Il 1° Agosto 1860, però, la rivolta di Bronte cominciò a guastare l'atmosfera di lieto fine e si videro i primi segnali di incrinamento dei rapporti idilliaci fra Garibaldi e le popolazioni meridionali, le prime contraddizioni fra le sue promesse mirabolanti e le realizzazioni concrete.

Lo stesso Garibaldi, in prima persona, aveva promesso ai contadini le riforme agrarie e fiscali che non si realizzarono e la loro mancata attuazione scatenò l'ira delle masse contadine che cominciarono ad occupare i terreni promessi, come avvenne nella cittadina di Bronte in provincia di Catania.

Nell'Agosto 1860, i contadini di questo paese, che avevano sperato nella rivoluzione invocata dai Mille e si erano illusi di entrare in possesso dei terreni in cui lavoravano, si ribellarono contro il latifondo, ma l'esercito di Garibaldi sparò contro di loro, per mano dello stesso loro eroe Nino Bixio.

Garibaldi, per sedare i tumulti, infatti, fu costretto ad inviare le sue camice rosse capitanate da Bixio, il quale dovette usare la mano forte intervenendo di persona e facendo passare per le armi alcuni giovani contadini del posto. (Gio-

vanni Verga, Libertà - Lucy Riall, La rivolta di Bronte del 1860).

In questo modo la rivolta fu prontamente sedata, tra lo sconcerto della restante popolazione locale, e lo stesso Nino Bixio rimase turbato dal suo stesso comportamento che aveva dovuto adottare.

Quasi nessuno conosce le sue dichiarazioni al riguardo, messe nero su bianco in una lettera alla moglie del 17 Agosto 1860: “Il Generale mi spedisce sul luogo con parte della brigata... missione maledetta, dove l'uomo della mia natura non dovrebbe mai essere destinato” (N. Bixio) ed in un'altra lettera al Governatore di Catania del 10 Agosto scrive: “Si è eseguita or ora la sentenza... Triste missione per noi venuti a combattere per la libertà” (epistolario di N. Bixio).

Al riguardo anche i giornalisti S. Rizzo e G. A. Stella hanno scritto parole inequivocabili: “La repressione attuata a Bronte simboleggia la fine della grande illusione garibaldina”. “Bronte non è solo il luogo fisico dove si spezza un certo sogno unitario. È anche il luogo simbolo del tradimento delle plebi meridionali da parte di troppi poteri: la Chiesa, i Borboni, i garibaldini pressati dalla Gran Bretagna, i Savoia, lo Stato italiano”. (Rizzo, Stella – Corriere della Sera Luglio 2010).

***'Nu padrone prepotente,
che schiaffava int' 'a prigione,
pure pe' 'na cosa 'e niente
se contraria d' opinione.***

***E si facive 'o contadino,
dint' 'e terre 'a parte 'e Bronte,
ce pensava Bixio Nino
a spararti.....proprio 'nfrente.***

Garibaldi, frattanto, risalì tutta l'Italia meridionale senza grandi ostacoli, anche grazie al tradimento di molti vertici del-

l'esercito napoletano, che in molte occasioni furono contestati dai propri sottoposti quando essi intimavano loro di lasciare le postazioni indietreggiando verso Napoli, ove, però, Garibaldi fu accolto trionfalmente il 7 Settembre. (Fig. 7).

È molto istruttivo, per capire gli umori della gente, conoscere ancora meglio quali furono alcuni metodi adottati per aumentare i consensi e le simpatie popolari, e, al riguardo, basti ascoltare il discorso che fra Giovanni Pantaleo, il cappellano di Garibaldi al seguito del suo esercito, pronunciò in Cattedrale a Benevento il 27 Settembre 1860: "Intanto per darvi un attestato del vostro liberatore Giuseppe Garibaldi, avendo io già le sue facoltà, come feci in Napoli, saranno condonati tutti i pegni, da quindici carlini in giù, che trovansi nel Monte di Benevento".

Sfido che i proseliti, condonati dei debiti, passassero subitaneamente dalla sua parte, tanto a pagare non erano le tasche di Garibaldi ma quelle del Monte di pegni.

Alla venuta di Garibaldi, Francesco II (Franceschiello) e la regina Maria Sofia (fig. 8) lasciarono Napoli per andare a Gaeta dove, all'interno della fortezza, orga-



Fig. 7

nizzarono l'ultima difesa del regno borbonico.

Fino ad 1 anno fa non avevo una grande considerazione della figura di



Fig. 8

Francesco II, che appariva, effettivamente, un Re debole che aveva abbandonato il suo Regno senza difendere Napoli, la Capitale del regno.

Ma dopo quello che è successo in Siria con Assad, dove gli eventi stanno ormai producendo una carneficina da ambo le parti in causa, mi sono detto che forse Franceschiello aveva ragione quando decise di andarsene, perché non voleva che Napoli ed i napoletani fossero annientati dai bombardamenti. Lui forse ebbe una maturità superiore e lasciò il Regno sapendo che, accettando lo scontro in Città, sarebbe scoppiata una guerra civile disastrosa per la popolazione e per la Città. La sua formazione culturale e l'impostazione religiosa, derivantegli dalla tradizione materna, gli impedivano di coltivare una tale logica di guerra.

[N.d R., post scriptum: La madre, che era morta pochi giorni dopo la sua nascita, era una santa donna, molto religiosa e molto caritatevole verso i poveri. A conferma di quanto riferito ed acclarato storicamente, proprio pochi mesi fa, è stata beatificata dal Papa Bergoglio.]

Chi sa che cosa poteva accadere a Napoli se Francesco II avesse organizzato la resistenza in Città, per cui ho riconsiderato il mio giudizio sulla sua figura, che la storiografia ufficiale ha continuamente denigrato e che continua a denigrarlo. Egli amava veramente Napoli e, forse per questo, fu disposto a sacrificare la propria regalità

In un suo famoso scritto del 1860 Egli così si rivolse al suo popolo: “Ho creduto in buona fede che il Re di Piemonte, dicentesi mio fratello, che *protestava contro il Garibaldi, che negoziava meco un'alleanza*, per veri interessi d'Italia, non avrebbe rotto tutti i patti, e violato tutte le leggi, per invadere i miei stati, in

piena pace, senza motivo, ***senza dichiarazione di guerra***. Se questi sono i miei falli, preferisco le mie sventure a' trionfi de' i miei avversari” (Francesco II di Borbone, 1860).

In effetti Vittorio Emanuele II e Francesco II erano figli di due cugini, ma per Vittorio Emanuele gli interessi economici vennero prima della parentela.

Garibaldi fu accolto a Napoli come un grande trionfatore per poi deludere presto la popolazione napoletana. Così si è espresso nel 2000, al riguardo, il mio amico Gambizzato che molti di Voi già conoscono bene per la sua arguzia:

***Ce faciste li promesse:
“Libertà senza Borbone!”
e ci hai fatto tutti fess'
pe' ce dà 'n' ato padrone.***

***'Nu padrone prepotente,
cbe faceva 'a sanguisuga
e nun ce lassava niente,
fino a farci tentà 'a fuga,***

***(c' 'o curaggio d' 'e briganti
o c' 'a primma emigrazione),
tartassava a tutti quanti
fino alla disperazione.***

Dinanzi alla evidenza dei fatti, così conclude amaramente sempre il Gambizzato: “vuoi vedere che alla fine, dopo tante critiche subite dal giovane e debole Re di Napoli, forse siamo costretti ad affermare che:

***Era meglio Franceschiello,
forse troppo delicato,
cu 'nu core tenneriello,
ma sicuro affezionato
a 'stu Popolo sudista,
sempre pronto a fa' casino,
ma ingenuo, ottimista,
rassegnato a llu destino.***

Il 1° Ottobre ci fu la battaglia sul Volturno (fiume della Campania) dopo di che Francesco II e la eroica moglie Maria Sofia decisero di resistere a Gaeta.

Il 12 Ottobre 1860 avvenne l'incontro a Teano fra Garibaldi e Vittorio Emanuele II ed il 21 Ottobre ci fu il Plebiscito per l'Unità d'Italia che risultò, a grande maggioranza, favorevole all'annessione.

E subito cominciarono i problemi, perché, dopo di allora, iniziarono due fenomeni che segnarono a lungo le sorti della Italia meridionale: lo scioglimento dell'esercito borbonico ed il brigantaggio.

“Ancor prima della proclamazione del Regno d' Italia, il Mezzogiorno subì una chiara penalizzazione col decreto del Novembre 1860 che sancì lo scioglimento dell'esercito meridionale e il licenziamento della maggior parte dei volontari” (Pres. G. Napolitano, 2011)

“L'unificazione economica che avrebbe dovuto seguire e non seguì all'unificazione politica” fu una delle cause determinanti che portarono alla “Divaricazione ed allo squilibrio tra Nord e Sud”.

Grazie anche a questi avvenimenti, proliferò il fenomeno del brigantaggio, che insanguinò per molti anni le regioni meridionali, anche dopo la caduta del Regno.

***'Nu mistero è stu brigante,
ammascuso vierno e 'state,
è 'n' eroe o 'nu birbante?
fa tremma' tutt' 'e surdate.***

Lo stato, per reprimere questi fenomeni di rivolta, dovette utilizzare l'esercito, che compì repressioni ed eccidi atroci, anche sulle popolazioni inermi.

***T' 'o ricuorde, po', a Cialdini?
che coscienza 'o Generale,
sterminava anche i bambini,
con l'avallo del Reale,***

***'nu padrone piemontese,
che conferma 'a tradizione,
"sempe falso, ma cortese",
pe' ce fa' n' ato bidone.***

Anche qui, vicino a Benevento, si ebbe l'eccidio di Pontelandolfo, dopo un atto di resistenza (“brigantaggio”), ma in tutto il meridione stanno emergendo molti altri fatti che finalmente vengono alla luce.

Gli atti di resistenza contro l'invasione furono trasformati, dalla macchina del fango del metodo Boffo di quell'epoca, in atti di brigantaggio.

Il lucido Storico Giacinto de Sivo di Maddaloni (CE) che fu costretto, poi, ad andare in esilio, aveva chiaramente detto e scritto al riguardo: “ Briganti noi combattenti in casa nostra, difendendo i tetti paterni, e galantuomini voi venuti qui a depredar l'altrui?

Il padrone di casa è brigante, e non voi piuttosto venuti a saccheggiare la casa? ” (Giacinto de' Sivo) (Fig. 9)

Frattanto, nella magnifica e imponente fortezza di Gaeta, imprendibile per

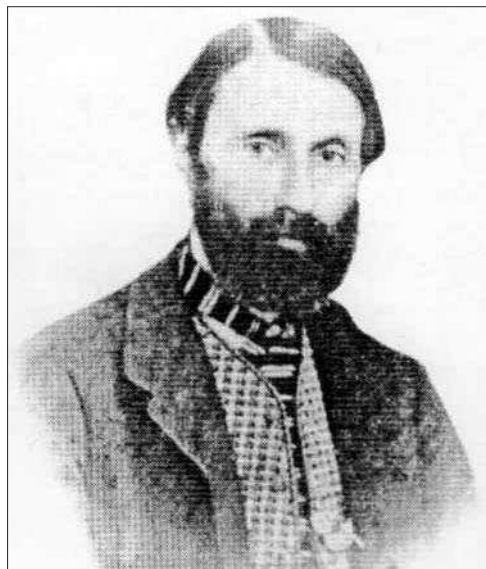


Fig. 9 - Lo storico Giacinto de Sivo

molti mesi, si realizzò la difesa finale del Regno delle due Sicilie. (Fig. 10)

In quella sede Franceschiello, con la sua consorte e con i suoi fedelissimi, si riscattò, combattendo per mesi nel forte sotto i bombardamenti incessanti. I suoi cannoni avevano una gittata corta mentre quelli dei suoi avversari avevano una gittata più lunga, per cui le navi stazionavano fuori del tiro dei cannoni borbonici e, a loro volta, bombardavano con tutta tranquillità senza alcun pericolo per sé stessi.

Il Re e la Regina continuarono a combattere, pur sapendo che la sorte era ormai segnata ed, in particolare la Regina Maria Sofia si distinse in maniera leggendaria, prodigandosi per i soldati feriti e malati, al punto che a Gaeta nacque e si affermò il suo vero e proprio mito.

Una commovente poesia di Ferdinando Russo -'O soldato 'e Gaeta - del 1919, descrive magnificamente i sentimenti dei soldati napoletani verso la loro Regina Maria Sofia, che adoravano e per la quale furono disposti a morire. Un semplice "soldato", così ricorda con affetto e nostalgia la Sua regina dopo 50 anni dalla resa di Gaeta:



Fig. 10

*"E a' Riggina! Signò!... Quant' era bella!
E che core teneva! E che maniere!
Mo na bona parola 'a sentinella,
mo na strignuta 'e mana a l'artigliere...
Steva sempe cu nuie!... Muntava 'nsella
currenno e 'ncuraggianno juorne e sere,
mo cca', mo lla'... V' 'o ggiuro nnanz' 'e sante!
Nu' 'eramo nmammurate tutte quante!
Cu' chillo cappellino 'a cacciatora,
vui qua' Riggina! Chella era na' Fata!
E t'era buonaùrio e t'era sora,
quanno ccbiù scassiava 'a canmunata!...
Era capace 'e se fermà pe' n'ora,
e dispensava buglie 'e ciuccolata...
Ire ferito? E t'asciuttava 'a faccia...
Cadiva muorto? Te teneva 'mbraccia..."*

(Fig. 11)



Fig. 11 - Il Re e la Regina durante i bombardamenti di Gaeta

Frattanto i colpi borbonici dalla fortezza cadevano in acqua, mentre gli avversari, a distanza di sicurezza, cannoneggiavano per mesi facendo centinaia di morti, fino a colpire poi la polveriera della fortezza borbonica, il che determinò una grande strage. (Fig. 12)

A questo punto, non per viltà, ma solo per evitare altre inutili morti, il Re decise di accettare la resa di Gaeta e di lasciare la fortezza **il 13 Febbraio 1861**, per andare in esilio nello Stato Pontificio, ove fu accolto benevolmente dal Papa.

***Sulo a fine d' o mandato,
'ncopp' 'e spalte d' o castiello,
sulo llà s' è riscattato
'nmiezo a tutto 'nu maciello.***

***Cu Sofia, a fianco a fianco,
sotto 'e bombe, ogni matina,
nun pareva mai stanco;
chella sì, ch' era Reggina.***

***....che lottava con impegno
contro 'a forza 'e l'invasore,
nun fujeva 'a dint' o Regno
dell'Italia... senza onore,***

***comme 'o Re e 'a Reggina
d' 'a casata savoiarda,
che lassarono l'Italia,
sola e seccacomm' 'a sarda.***

È molto amaro tutto ciò, però, è la verità. Eppure di tutto questo non se ne parla quasi mai. Ci si vergogna a parlarne, come se queste affermazioni fossero solo offensive senza fondamento. Purtroppo è la Storia reale che andrebbe ricordata un pò di più.



Fig. 12

Io sono più onorato di avere avuto un re come Franceschiello ed una Regina come Maria Sofia, piuttosto che un Re come Vittorio Emanuele III e la consorte.

Negli ultimi tempi gli Storici hanno cominciato ad essere più obiettivi e così abbiamo avuto il piacere di ascoltare da parte di Paolo Mieli, il Direttore del Corriere della sera, frasi, che non ci saremmo mai sognate, nei confronti della storia borbonica. Il tempo è galantuomo e la verità poco alla volta emerge, mentre le notizie false, artatamente messe in circolazione dai vincitori (che notoriamente fanno la storia) cominciano, però, a trovare chi ha il coraggio di smentirle con dati di fatto.

Negli ultimi decenni sono venuti fuori tanti libri di "controstoria" che raccontano il contrario di molte tesi ufficiali e, quindi, andrebbero letti con curiosità storica e attenzione. Ne segnalo alcuni più interessanti:

Denis Mack Smith, Cavour contro Garibaldi - Giovanni Verga, Libertà - Lucy Riall, La rivolta di Bronte del 1860 - Giorgio Napolitano, Una e indivisibile - Lucio Villari, Bella e perduta - Gigi Di Fiore, I vinti del Risorgimento - Giacinto de Sivo, Tra politica e storia - Giacinto de Sivo, Storia delle due Sicilie - Giuseppe

Buttà, Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta - Ferdinando Melchiorre, Pontelandolfo, Agosto 1861, Giordano Bruno Guerri, Il sangue del Sud - Colacino, Ressa et al, La storia proibita - Vincenzo Gulì, Il saccheggio del Sud - Antonio Ciano, I Savoia e il massacro del Sud - Lorenzo del Boca, Maledetti Savoia - Fulvio Izzo, I lager dei Savoia - Pino Aprile, Terroni - Gianandrea de Antonellis, Non mi arrendo - Brigantaggio merionale, Capone editore - Franco Molfese, Storia del brigantaggio dopo l'unità - Nicolino Calzone, Briganti o partigiani ? - Renata De Lorenzo, Borbonia felix -

Anche Scalfari, direttore di "Repubblica", ha scritto recentemente: "**il Piemonte invase il Sud che Garibaldi aveva liberato**, così lo visse il Mezzogiorno durante la terribile guerra del brigantaggio, alla quale però parteciparono borbonici e sanfedisti. Conclusione: gli italiani non hanno mai amato lo Stato, lo considerano un corpo estraneo se non addirittura un nemico. Perciò non vogliono regole". (Eugenio Scalfari, 24 febbraio 2013)

Abbiamo ricordato che il 13 Febbraio 1861 ci fu la resa di Gaeta, ma non tutto il Regno era stato conquistato. Resisteremo ancora, per oltre 30 giorni, le fortezze di Messina al Sud e quella di Civitella del Tronto al confine Nord del Regno.

Solo il 15 Marzo ci fu la resa della fortezza di Messina ed il 17 Marzo 1861 avvenne in Parlamento a Tori-

no la Proclamazione dell' Unità di Italia. (Fig. 13)

In effetti, c'è un "piccolo particolare" che in genere non viene mai ricordato. Non è esattamente il 17 Marzo 1861 che è avvenuta realmente l'Unità d'Italia, perché in quella data la fortezza di Civitella non era ancora caduta nelle mani dei Savoia e la bandiera borbonica ancora sventolava sul torrione.

Questa fortezza delimitava il confine nord-est del Regno delle due Sicilie dal lato dell'adriatico e dominava tutto il circondario.

Dopo molti mesi di eroica resistenza, il **16 Marzo 1861** il Comandante dichiarò la decisione di arrendersi e fu concordato con il Comandante degli assediati che il giorno dopo, 17 marzo, sarebbe stato effettuato il passaggio delle consegne, ricevendone l'onore delle armi in segno di rispetto perché, dal punto di vista militare, si erano difesi in maniera encomiabile.

Il 16 Marzo l'esercito Savoia assedian-

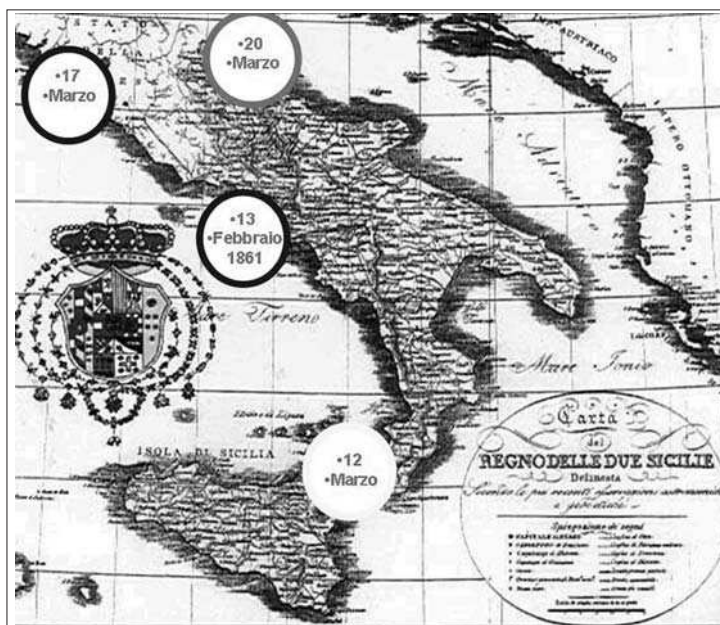


Fig. 13

te comunicò, per telegrafo a Torino (immagino al Re ed a Cavour) che Civitella si era arresa e che, quindi, l'Unità d'Italia poteva considerarsi finalmente fatta.

Conseguentemente Cavour convocò il Consiglio dei Ministri per il pomeriggio e decise che il giorno dopo, il 17 Marzo 1861, in Parlamento doveva avvenire la dichiarazione della avvenuta Unità d'Italia, come effettivamente fu dichiarata. Per questo motivo noi abbiamo festeggiato il 17 Marzo 2011 il suo centocinquantesimo anniversario.

A Torino però non sapevano che, nel corso della notte tra il 16 ed il 17 marzo, cinque soldati borbonici si erano ammutinati, avevano sottratto il comando della fortezza al loro Comandante e continuarono a combattere senza ammainare la bandiera per altri 4 giorni.

Il giorno 20 Marzo i cinque rivoltosi furono sopraffatti, arrestati e successivamente fucilati.

La data, quindi, effettiva della avvenuta unità deve essere fatta risalire al 20 Marzo e non a quella ufficiale del 17.

Questa fortezza di Civitella era impredibile, in una posizione strategica, con alte mura a strapiombo, come si può vedere nella foto. (Fig. 14)

Essa, sicuro, merita di essere visitata, non solo per i risvolti storici "esclusivi", ma anche per la sua bellezza architettonica e per la sua strutturazione all'interno. In particolare è molto suggestiva la Chiesa di S. Giacomo, posizionata nel punto più alto del forte, dove grazie al Dr Giuseppe De Matthais ed agli amici della FADOI Abruzzo, ebbi il piacere di tenere la mia conversazione "storica" analoga a questa di questa sera.

Io mi onoro di essere socio da molti anni della FADOI Abruzzo, in quanto accolto affettuosamente dall'allora Presidente Dr Filippo Salvati.

Immaginate il piacere di parlare, di sera, con una illuminazione suggestiva, nel punto ove gli eroici militari borbonici resistettero e persero la vita solo per la difesa di una bandiera, quando il loro Regno praticamente già non esisteva più, ma essi ancora non lo sapevano.

"Fenestrelle" e "Fenestella"

Un'altra fortezza è tragicamente presente nella storia borbonica ed è quella denominata "Fenestrelle" in Piemonte.

Tutti i soldati borbonici, che non vollero rinnegare il giuramento fatto al loro Re, non passarono all'esercito nemico, come era stato loro proposto e come molti altri avevano accettato per sopravvivere economicamente.

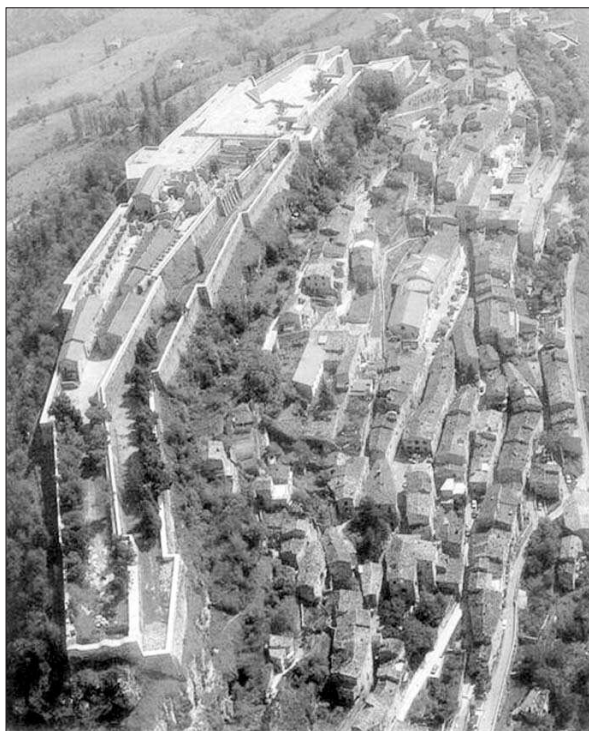


Fig. 14 - Fortezza di Civitella del Tronto

Coloro che erano rimasti fedeli al loro Re furono portati su una montagna torinese nella fortezza, denominata “Le finestrelle”, perché, pur essendo a duemila metri di altezza, non era fornita di infissi. Praticamente nessuno dei soldati fu ammazzato ufficialmente, ma molti morirono per malattie insorte nella prigione, avendo ancora essi i vestiti leggeri di cui erano portatori dal Sud, in quella fortezza gelida.

Anche su questo il Gambizzato ha trovato come ricamarci sopra qualcosa:

*Che vvuò fa? Simme diversi!
Nuje tenimmo core 'mpietto,
llà nun scrivono mai versi
si nun trovano profitto:*

*nuje tenimmo 'a “Fenestella”,
pe fa' Ammore a Marechiaro,
loro, invece, 'e “Fenestrelle”,
pe' ce da'.....carcere amaro.*

GLI SCONOSCIUTI PRIMATI DEI BORBONE

Nella figura 15 sono riportati i 5 Re borbonici a Napoli ed in Sicilia, e bisogna ammettere che, durante il loro

regno, non hanno lasciato solo cattivi ricordi (come dice la storiografia di parte) ma anche tante opere memorabili, ideate in anticipo rispetto ai loro tempi.

Lunghissimo è l'elenco di quelli che vengono chiamati “i primati dei Borbone” ed alcuni resistono ancora oggi, invidiabili da parte di tanti governanti cosiddetti “moderni”.

- Fondazione dell' Accademia Militare “Nunziatella”
- Costruzione dell'Albergo dei Poveri
- Scavi archeologici di Ercolano e Pompei
- Creazione della fabbrica di Capodimonte Ceramiche
- Prima Illuminazione a Gas di una città italiana (terza in Europa dopo Londra e Parigi)
- Primo esperimento di Illuminazione Elettrica in Italia
- Esperimento “socialista” di San Leucio (CE)
- Prima assegnazione di Case Popolari in Italia a S. Leucio (CE)
- Prima istituzione di assistenza sanitaria gratuita a S. Leucio (CE)
- Creazione Seteria di San Leucio



Fig. 15

- Prima Cattedra di Astronomia
- Primo osservatorio astronomico in Italia a Capodimonte (NA)
- Primo Osservatorio Meteorologico italiano (Vesuvio)
- Prima Cattedra di Economia al mondo
- Accademia di Architettura, una delle prime in Europa
- Prima Ferrovia italiana Napoli-Portici
- Prima Locomotiva a Vapore in Italia
- Prima Fabbrica Metallmeccanica in Italia per numero di operai (1050) Officine Meccaniche Pietrarsa (NA)
- Primo ponte sospeso, in ferro, nell'Europa continentale
- Primo Codice marittimo nel Mondo
- Primo Atlante marittimo al Mondo
- Prima nave a vapore nel Mediterraneo
- Prima Nave da Guerra a vapore in Italia
- Prima Compagnia di Navigazione a Vapore del Mediterraneo
- Prima Nave da crociera in Europa
- Prima Flotta Mercantile in Italia
- Prima Flotta Militare in Italia (seconda al Mondo)
- Prima Nave ad Elica in Italia
- La più grande Industria Navale d'Italia per numero di operai Castellammare di Stabia (2000 operai)
- Primo Bacino di Carenaggio in muratura in Italia (Porto Napoli)
- Primo Sistema a fari lenticolari a luce costante in Italia
- Primo Museo Mineralogico al mondo
- Primo Orto Botanico in Italia
- Primo Istituto Italiano per Sordomuti
- Primo tra gli Stati Italiani per numero di Orfanotrofi, Ospizi, Collegi, Strutture di Assistenza e Formazione
- La più bassa percentuale di Mortalità Infantile in Italia
- La più alta percentuale di Medici per abitanti in Italia
- Primo Ospedale psichiatrico italiano (Aversa)
- Primo Periodico Psichiatrico italiano
- Prima Scuola Positiva Penale per il recupero dei malviventi
- Primo intervento in Italia di profilassi anti-TBC
- Primo centro sismologico in Italia (al Vesuvio)
- Primo Sismografo Elettromagnetico nel Mondo
- Primo Telegrafo elettrico in Italia
- Prima Città in Italia per numero di Teatri
- Prima Scuola di Ballo in Italia (al S. Carlo)
- Prima Città d'Italia per numero di Conservatori Musicali
- Primo Premio Internazionale per la Produzione di Pasta
- Primo Premio Internazionale per la Lavorazione di Coralli
- Primo Stato Italiano in Europa per la produzione di Guanti
- Prima Città d'Italia per numero di Tipografie (113 a Napoli)
- Prima Città d'Italia per numero di pubblicazioni Giornali e Riviste
- Minor carico Tributario Erariale in Europa
- La più alta quotazione di rendita dei Titoli di Stato
- Miglior finanza pubblica in Italia nel 1860
- Primo Piano Regolatore in Italia per Napoli
- Primo Cimitero italiano per poveri
- Primo Cimitero in Europa ad uso di tutte le classi sociali (a Palermo)

Per ulteriori informazioni, su Google cliccare su "Primati del Regno delle due Sicilie".

Bisogna convenire che se i nostri attuali governanti ci lasciassero qualche cosa di analogo, o almeno il 10%, potremmo ben essere soddisfatti del loro operato, fermo restando che tutte le

monarchie sono state totalitarie e che gli oppositori venivano messi in galera.

Anche Piero Angela ha prodotto varie trasmissioni sul Regno delle due Sicilie ed in particolare, è da segnalare un magnifico compact disc di Storia pacata, serena ed equilibrata, riferita all'epoca "borbonica".

S. LEUCIO DI CASERTA

In riferimento al complesso monumentale di S. Leucio (Caserta) è da ricordare, in particolare, un'altra cosa che spesso viene nascosta (in buona o in cattiva fede).

A S. Leucio, il Re "borbonico", tra i primi in Europa, realizzò un esperimento sociale, mirante a verificare sul campo dal vivo, le teorie che serpeggiavano in Europa circa il modello socialista.

Egli raccolse in quel sito alcune decine di coppie di giovani (sposati e non) che vivevano "in comune" senza proprietà privata, mettendo in comune gli averi e regolamentati da un "statuto", svincolato da quello del Regno ed autonomo nella gestione collettiva. (Fig. 16)

Erano tutti artigiani che mettevano i beni in una cassa comune che veniva amministrata in maniera pubblica.

Praticamente era un laboratorio per sperimentare se questi uomini e donne fossero capaci di convivere con questo nuovo criterio, che per l'epoca, doveva apparire rivoluzionario. Essi furono antesignani di un modello sociale di "stampo socialista" ed ancora oggi quel sito di S. Leucio conserva la tradizione artigiana, essendo poi diventato famoso per le sue seterie, che ancora oggi producono manufatti in seta pregiata, di alto livello, per la gioia delle signore e delle giovani spose.

Se questi erano gli "arretrati Borbone" allora il resto in Italia ed in Europa erano trogloditi.

Dire tutto questo non significa che abbiamo nostalgia dei Borbone e della Monarchia, ma che è necessario conoscere bene la propria "vera" Storia.

Per molti anni giovanili abbiamo vissuto sotto la cappa del senso di colpa di essere eredi del Regno "borbonico", termine sempre usato in maniera dispregiativa, e di avere avuto degli antenati di cui vergognarsi, mentre tutta la "Civiltà" ci era stata portata dall'alto del Nord Italia.

Sotto sotto le cose non sono come ce le hanno raccontate e come ancora le insegnano nelle scuole, anche con la complicità passiva dei nostri correzionali professori di Storia meridionali.

Tutto questo non vuole essere un revisionismo rivendicativo e divisorio, anche perché noi fermamente siamo d'accordo con il giudizio conclusivo espresso da Giustino Fortunato: "Difendiamo ad ogni costo l'unità, quali che

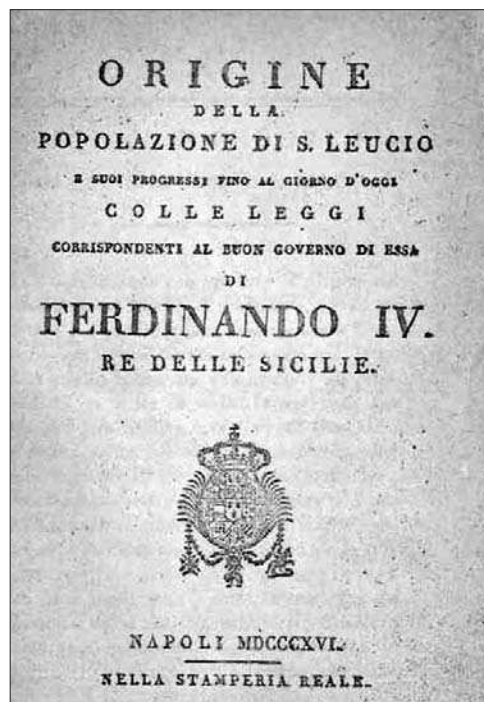


Fig. 16

siano i suoi torti, quali che siano i suoi errori” (Giustino Fortunato) e con quello espresso recentemente (2011) dall’attuale Capo dello Stato: “Le ragioni storiche profonde dell’unità risultarono più forti dei limiti e delle tare, pure innegabili, dell’unificazione compiutasi nel 1860-1861”.

L’IRA DI GARIBALDI

Lo stesso Garibaldi mi ha sempre affascinato, perché ben può essere considerato una figura eccezionale, anche se, pure Lui, fu liquidato come se niente fosse, dopo tutto quello che aveva fatto per l’unità dell’Italia.

Egli stesso si esprime in maniera amareggiata in vari documenti autografi e forse merita simpatia e rispetto, perché è stato il primo e forse l’unico ad ammettere il mancato rispetto delle promesse fatte, o meglio il tradimento degli ideali risorgimentali nell’applicazione pratica post-unitaria, dove prevalsero gli egoismi di sempre a scapito delle popolazioni meridionali.

Nel diario di Persano (ammiraglio della marina italiana) si legge l’amaro sfogo di Garibaldi in una lettera a lui indirizzata nel 1860: “Ecco, Persano, degli uomini si fa come degli aranci: spremutone il sugo fino all’ultima goccia, se ne getta la buccia in un canto” (G. Garibaldi)

Oppure possiamo ancora leggere in una lettera di Garibaldi inviata ad Adelaide Cairoli del 1868: **“Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto del male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell’Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio.”** (G. Garibaldi)

Questo stesso concetto, quasi identi-

co, fu ribadito da Garibaldi in una lettera all’attrice Matilde Ristori: “...non rifarei le vie del Meridione, per timore di essere preso a sassate per i danni colà causati!”. (G. Garibaldi), dal che si intuisce che ne era proprio convinto.

Immaginatevi oggi Garibaldi che, dall’altro mondo, senta le idee leghiste.

Si può facilmente immaginare la sua ira (come l’ha interpretata, in poche rime, il Gambizzato):

*Garibaldi puveriello
s’arrevota dint’ a tomba,
“Quasi faccio nu maciello”
-va dicenno- “addo’ stà ’a tromba?”*

*Ha deciso, vò parti’,
ma cagnann’ direzione:
”pecchè nun s’addà sagli’,
s’addà scenne’... ’a Pordenone”.*

*“M’ è custata ’na fatica,”
- va dicenno scunsulato -
”pe’ te fa’ l’Italia unita
ce vulette ’na smazzata”*

*“Mò duje fessi ’e quatte sorde,
cu ’na smania ch’ è cecata,
so’ capaci ’e tira’ ’a corda
pe’ ce da’ ’sta pugnalata;
so’ capaci ’e fa’ squaglia’
tutta ’a colla ’e ’na Nazione
che putetemo ’nculla’
sulo c’ ’a rivoluzione;*

*so’ capaci ’e mena’ a mare
tutto nu Risorgimento,
pecchè pensano all’affare,
tutto ’o riesto conta niente.*

I DATI INOPPUGNABILI DEL MINISTERO DELLE FINANZE DEL REGNO D’ITALIA

E veniamo alla parte più interessante, riferita ai dati numerici del Ministero delle Finanze del regno d’Italia, che

tav. 1- Moneta circolante degli antichi stati italiani al momento delle annessioni¹

<u>Stati Italiani preunitari</u>	<u>Milioni di lire</u>
Due Sicilie	445,2
Lombardia	8,1
Ducato di Modena	0,4
Parma e Piacenza	1,2
Roma (1870)	35,3
Romagna, Marche e Umbria	55,3
Piemonte	27,0
Toscana	85,2
Venezia (1866)	12,7
TOTALE	670,4

Fig. 17

1) Francesco Saverio Nitti, Scienze delle Finanze, Piero, 1903, p. 292

sono, poi, quelli più convincenti e più “matematici”, dove, quindi, c’è ben poco da discutere o da interpretare.

Le seguenti due tabelle sono troppo illuminanti e sono riportate in numerosi libri. Esse si riferiscono a documenti ufficiali del Ministero, pubblicati alla fine del secolo XX, dove l’allora Ministro delle Finanze fece praticamente un inventario di quella che era stata la evoluzione economica dal 1860 fino al 1900. Si riportano, quindi, le condizioni economiche pre-unitarie e post-unitarie fino a 40 anni dopo la proclamazione della unità 1861. (Fig. 17).

La tabella spiega che cosa i singoli Stati portarono in dote al momento del raggiungimento dell’unità, cioè con quale cifra contribuirono ognuno di loro.

Ebbene, si evince, chiaramente, che il Regno delle due

Sicilie, al momento della annessione, aveva, in termini di denaro circolante, più del doppio della somma di tutti gli altri Stati messi insieme

In particolare il Piemonte contribuì appena con un ventesimo circa, rispetto al Regno delle due Sicilie.

Ma la sorpresa più grande, che fa capire tante cose e che getta un faro sulla reale situazione italiana (passata e presente), è quella che emerge dalla lettura della seconda tabella (Fig. 18), dove si evince chiaramente in quale maniera furono distribuiti i soldi in Italia, nella realizzazione delle infrastrutture.

<i>Tav.5 - Distribuzione della spesa per le opere idrauliche per l'agricoltura in Lire (1860-1898)</i>	
Lombardia	92.165.574
Veneto	174.066.407
Emilia	130.980.520
Sicilia	1.333.296
Campania	465.533

) Carano – Convito – L'economia italiana prima e dopo il Risorgimento. Firenze 1928, p. 180

Fig. 18

Figura 18 in maniera leggibile bene

Praticamente avvenne che “il banco vinse” (ossia le Regioni del Nord si appropriarono di tutto quanto era stato trovato nelle casse del Regno borbonico) e tutto fu ridistribuito solo al Nord-Est, il che da allora ha determinato tutto il grande divario.

I Borboni non spendevano, accumulavano. I soldi che furono presi, se fossero stati distribuiti equamente secondo gli ideali risorgimentali, allora si poteva dire che era stata realizzata una unità giusta, ma non fu così.

I “grandi idealisti” “portatori della libertà e della civiltà” tolsero i soldi ai “monarchi dittatori” ma non li distribuirono equamente al popolo italiano in tutte le Regioni, bensì solo ad una parte del popolo italiano, affamando il resto della Penisola. Praticamente si trattò solo di una invasione a sfondo squisitamente “egoistico”, secondo i canoni della appropriazione indebita.

“Gli ideali risorgimentali esistevano veramente per pochi, ma rimasero “ideali” (Gambizzato, 2002).

E Indro Montanelli così, lapidariamente, definì il periodo storico in esame: “Il Risorgimento come epopea dello spirito unitario e patriottico è un falso storico” (I. Montanelli).

Per lo storico Giacinto de Sivo, il processo che ha portato all’unità d’Italia è stato, più che una rivoluzione o uno scontro militare tra italiani, una aggressione contro due istituzioni legittime, il Regno delle Due Sicilie e la Chiesa. Oltre alla violazione del diritto, de’ Sivo ravvisa nel piano risorgimentale, anche una violazione dei valori spirituali e civili della nazione napoletana.

Ciò nonostante, per completezza, ugualmente presentiamo le opinioni del Ministro delle Finanze del Regno d’Italia,

Francesco Saverio Nitti, che furono espresse per iscritto in due sue pubblicazioni: “L’ unità nazionale, non produsse benefici in maniera equa in tutto il paese e lo sviluppo dell’Italia settentrionale fu dovuto in grande misura ai sacrifici del Mezzogiorno. [(F. S. Nitti, da Nord e Sud (1900) - L’Italia all’alba del secolo XX (1901)].

“ È stato messo oramai fuori di ogni dubbio, che la differenza fra il Nord e il Sud, minima intorno al 1860, si sia accentuata rapidamente dopo” (F. S. Nitti)

“Da tre secoli a questa parte mai l’Italia è stata ciò che è ora: in quarant’anni di unità, questa unità, nonostante le sue ingiustizie, è sempre il nostro più grande bene” (F.S. Nitti).

Come vedete, Nitti nonostante tutto, dopo 40 anni, continuava a difendere il valore ideale della unità e sulla sua posizione ci uniformiamo.

DIFFERENZA FORMALE E SOSTANZIALE TRA FERDINANDO IV DI BORBONE, RE DI NAPOLI E VITTORIO EMANUELE II, RE D’ITALIA

Altro elemento storico molto significativo, che confermò il concetto, ormai condiviso da molti, che si trattò di una “invasione” e non di un “affratellamento” (se non per uno sparuto numero di giovani veramente idealisti, dietro i quali si nascondevano i caimani della finanza) è quello riferito al nome di Vittorio Emanuele II Re d’Italia.

Al riguardo, per capire meglio il significato della questione, conviene ricordare che un Re “borbonico” Ferdinando IV di Napoli, quando diventò Re delle due Sicilie, preferì cambiare il suo nome tramutandolo in Francesco I Re delle due Sicilie, modificando la numerazione dinastica da “IV” a “I”.

Certamente fu sua l'intenzione di significare a tutti i siciliani che egli intendeva essere Re di tutti allo stesso modo (napoletani e siciliani) inaugurando una nuova numerazione e cominciando dal numero primo.

Al contrario, quando Vittorio Emanuele II, Re Savoia, diventò Re d'Italia nel 1861, tutti s'aspettavano che si facesse chiamare Vittorio Emanuele I, Re d'Italia, ma egli non volle acconsentire ad inaugurare la nuova numerazione, nonostante che gli venisse chiesto ufficialmente in Parlamento da vari esponenti politici del suo Regno.

Come, quindi, non essere d'accordo con il Cardinale Biffi, che recentemente ha scritto nel suo libro nel 2011:

“Che cosa sarebbe costato a Vittorio Emanuele II, Re sabauda, assumere il nome di Vittorio Emanuele I - Re d'Italia -, in modo da rendere chiaro a tutti che si trattava dell'inizio di un regno nuovo e diverso, e non di un ingrandimento del regno sardo?” (Cardinale Giacomo Biffi, 2011).

PADRE GIOVANNI MINOZZI E PADRE GIOVANNI SEMERIA

Altro elemento storico molto importante è quello che mi ritorna in mente ogni volta che, nella mia stanza in Ospedale, guardo una cartina dell'Italia che tengo appesa al muro, e che riusciva a fare da appagamento al mio narcisismo fino ad 1 anno fa (e vi spiego perché non più).

La cartina mi serve per concedermi quel breve attimo di goduria personale, quando, tornando da un convegno dove ho tenuto una relazione scientifica, entrando nella mia stanza, vado subito ad apporre una freccetta in corrispondenza della

Città ospitante il convegno. La cartina è quasi tutta piena e recentemente ho avuto il piacere di mettere la freccia anche in corrispondenza della Città di Udine, che mi mancava. Per completare è rimasta ancora vuota solo Aosta (ma prima o poi.....). (Fig. 19)

Ebbene, fino a qualche tempo fa, ero orgoglioso dei miei presunti successi e mi riguardavo la cartina con soddisfazione, fino a che non sono andato a tenere una relazione scientifica anche ad Amatrice nel Lazio, dopo di che quasi mi vergogno di questa mia stupida vanagloria per niente, al confronto di che cosa hanno saputo fare altri personaggi “maestosi” che fino ad allora io non conoscevo proprio e che adesso Vi presento.

Nell'istituto di Amatrice, in cui si era tenuto il convegno, trovai, appesa al muro nel corridoio, una altra cartina d'Italia con numerosi piccoli segnaposti distribuiti alla mia stessa maniera in varie



Fig. 19

regioni. (Fig. 20)

Incuriosito, mi rivolsi al Direttore, che era un Sacerdote, e chiesi cosa rappresentasse quella cartina con quegli indicatori.

Con molta naturalezza Egli mi disse: "Ah, quelle sono le sedi dei nostri orfanotrofi, creati dal nostro Fondatore Padre Giovanni Minozzi, grande organizzatore, che voi sicuramente conoscete?".

Dovetti confessare che non ne avevo mai sentito parlare, al che, il Direttore, quasi scandalizzato, aggiunse: "Allora certamente conoscerete Padre Giovanni Semeria, grande conferenziere, che fu artefice, insieme a Padre Minozzi, della creazione di tutti questi orfanotrofi?". (fig. 21)

Vergognandomi, dovetti ammettere che nemmeno di Padre Semeria ne avevo mai avuto conoscenza o finanche il benché minimo sentore.

Ed allora il Direttore, un pò avvilito, mi raccontò la loro storia. Erano stati entrambi cappellani militari durante la guerra 1915/18 ed avevano operato in zone diverse del fronte, dove avevano assistito molti giovani soldati, morenti, nelle ultime ore di vita, promettendo loro che si sarebbero occupati dei loro figli, destinati a breve, a diventare orfani, come poi era avvenuto.



Finita la guerra, i due cappellani casualmente si incontrarono, e, ricordando le comuni promesse fatte, in molti casi solo per concedere un po' di serenità finale al morente, ammisero di essere stati ingannevoli e che, quindi, dovevano rimediare mantenendo le promesse esplicitate in punto di morte.

E così nacque il primo orfanotrofio ad Amatrice (perché Padre Minozzi era di quelle parti) ove egli riuscì ad accogliere centinaia e centinaia di

orfani di guerra (pare che solo nei primi due anni furono accolti circa 800 orfani).

Da allora fondarono decine e decine di altri orfanotrofi grazie ai soldi che il grande conferenziere Padre Semeria riuscì a raccogliere nei suoi giri per il mondo, compreso l'America. Uno dei suoi slogan era: "A far del bene non si sbaglia mai" (G. Semeria).



Fig. 21

Così il binomio Minozzi-Semeria (il primo, organizzatore e, potremmo dire, grande manager a fin di bene, e il secondo, raccoglitore di fondi) riuscirono a procurare un tetto ed il necessario per il sostentamento e per gli studi a migliaia di ragazzi orfani. Padre Semeria era l'ideologo e Padre Minozzi era il pratico realizzatore concreto. Quando c'era da chiedere soldi nel periodo fascista, pur essendo antifascista, si presentava al Ministero da Mussolini e quando ci fu l'avvento della Democrazia Cristiana andava tranquillamente al Ministero da Andreotti, perché l'importante era portare avanti gli orfanotrofi.

Al confronto di quella cartina d'Italia con la mia cartina, mi sentii piccolo-piccolo, e mi vergognai molto, al pensiero che ogni mia freccetta corrispondeva ad una banale relazione scientifica, mentre ogni freccetta del duo Minozzi-Semeria rappresentava un orfanotrofo con centinaia di ragazzi da sfamare, alloggiare e far studiare.

Ed io che pensavo di aver fatto chi sa che.

La cosa, poi, che mi irritava di più, era il pensiero che queste due nobili figure, non fossero nell'orbita delle mie conoscenze e forse nemmeno delle vostre (mi fa piacere, questa sera, contribuire a farli conoscere ad una platea così prestigiosa).

Ma, dopo il racconto molto interessante, la cosa che attirò la mia attenzione fu la particolare distribuzione delle frecce sulla cartina d'Italia: guardate pure voi dove erano gli orfanotrofi sulla cartina. Quasi tutte le frecce sono presenti

dalla Toscana a venir giù verso il Sud d'Italia. Moltissime sono nel Lazio (terra di Padre Minozzi) in Campania ed in Calabria. Gli orfanotrofi della guerra '15/18 erano distribuiti così, perché al fronte, a Caporetto o sul Piave, veniva mandata la carne da macello dei giovani del Sud.

È duro sentire questo e, poi, vedere nell'aula della Regione Lombardia i banchi vuoti della Lega, quando si festeggia l'Unità d'Italia, con il rappresentante della famiglia Bossi che dichiara: "andiamoci a prendere un cappuccino al bar", mentre suonava l'inno di Mameli. È proprio dura! (Fig. 22)



***Ce hann' primm' restitui
i tesori d' 'e Borboni,
che facettero sparì
c' 'a furbizia dei ladroni.***

***Nuje tenevemo nu Regno,
che valeva cchiù d' 'o loro,
e avettemo da' in pegno
tut' argento e tutto l'oro.***

***Ce mannareno in miseria,
tralascianno sulo 'e pann',
e 'nventarono po' 'a storia
ch'eravamo muorte 'e famme.***

***Cu la scusa 'e l'Unità,
tanti baci e tanti abbracci,
ma era sulo falsità
pe' lasciarci sulo i stracci.***

***Ce hann' primm' restitù
'e guagliune a diciott'anni,
che mannarono a murì
senza armi e senza panni;***

***conquistarono 'o rispetto,
difendendo 'a terra loro,
'ncopp' 'o fronte a Caporetto
o sul Piave, al posto loro.***

Gambizzato, 2001

Ed ancora è istruttivo sapere che il metodo Boffo non è stato inventato adesso. È una tecnica consolidata già da secoli.

Avete mai visto quel documento che circola a proposito del Regolamento

della marina "borbonica", dove si legge "facite ammuina"? È diventato così famoso, a tal punto da essere usato come slogan dispregiativo verso i Borbone. Eppure è chiaramente un falso storico, che viene perpetuato ogni volta. (Fig. 23)

La Marina dei Borbone, invece, era la migliore del Mediterraneo, in competizione con quella Inglese, e seconda solo rispetto ad essa.

Gli Storici hanno ampiamente documentato che quel manifesto è un falso. Ce l'hanno propinato come simbolo della napoletanità deteriorata e noi l'abbiamo accettato (anche qualcuno di noi meridionali lo usa in tono auto-dispregiativo e questa è una cosa molto grave, secondo me).

CONCLUSIONI

A me piacciono le figure nobili come i soldati di Civitella. Quelli sono come Carlo Pisacane

dall'altra parte del fronte e meritano analogo onore, in una memoria rispettosa delle loro idee e del loro eroismo fino alla morte, pur di difendere una bandiera. Quelli sì che sono stati veri uomini, che hanno avuto il coraggio di combattere per un loro ideale.

Questo la Storia ufficiale non lo dice, o non lo dice per tutte le fazioni in campo. Io non ho mai letto sui libri di scuola la vicenda degli ultimi giorni di Civitella, eppure questa è storia vera che potrebbe servire a generare ideali puliti nella testa delle nuove generazioni, come i trecento giovani e forti. Anche quelli di Civitella erano giovani e sono morti e solo per un ideale.

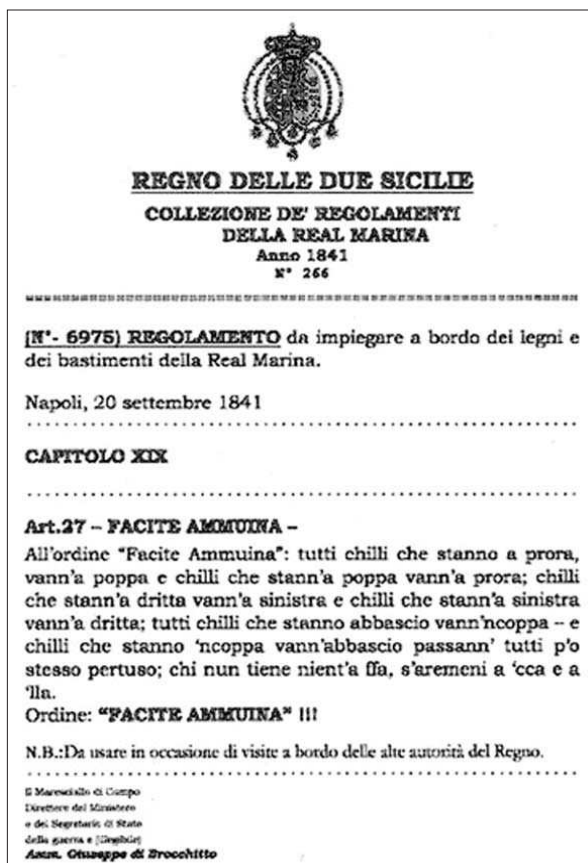


Fig. 23

*Nun avevano mai visto
manc' 'a faccia 'e Franceschiello,
ma sapevano che chisto
era 'o Re dint' 'o castiello*

*e teneva 'na mugliera,
cumannante e suldatessa,
curaggiosa, bella e fiera,
che pareva 'na leonessa.*

*E pe' chella Reginella
e p' 'a storia d' 'e Borboni,
'ncopp' 'e spalte 'e Civitella
se senteva 'a devozione,*

*Chesto 'a Storia nun 'o dice,
pecchè forse se vergogna,
ma ce stà chi 'a contraddice
quann' 'a Storia nun è degna;*

*ma c' 'o tempo, che è sincero,
si te contano 'na palla,
quann' è falsa e nun è overa,
tutto vene sempe a galla*

*e accussì, dopp' tant' anni,
esce fore 'a verità,
chi ha patito tant' affanni
ccà riacquista 'a dignità;*

*e chi vene int' 'a fortezza,
a onora' chisti surdati,
assicura cu certezza:
"nun saranno mai scurdati*

*e si trase dint' 'a Chiesa,
fosse pure 'nu mumento,
'na preghiera bona è spesa
pe' chi è sotto 'o pavimento".*

Gambizzato, Settembre 2006

Vi ringrazio per la intensa attenzione e spero di non avervi annoiato troppo.



*e si trase dint' 'a Chiesa,
fosse pure 'nu mumento,
'na preghiera bona è spesa
pe' chi è sotto 'o pavimento".*

Fig. 24

Gambizzato, Settembre 2006



*I partecipanti nella magnifica sala del Palazzo del Governo
allietati dalla musica del Maestro di flauto traverso Carlo Mazzarella*

